

Fuga dall'inferno di Tito

Prima di leggere il diario della mia amica novantenne Nidia, costretta all'immobilità per una grave menomazione, ma ancora di mente sveglia e vivace, desidero esporre un breve antefatto.

Nidia non può più vivere nel suo paese che l'ha accolta adolescente, perché le bande di Tito hanno occupato la sua città e cercano tutto ciò che sa di italiano: imbastiscono, sì e no, processi-farsa e poi...giù nelle foibe. Tito, così fa piazza pulita per travisare l'equilibrio etnico della regione.

I fatti si svolgono nel 1945. Sposata, madre di una bambina, Chiara, ed in attesa di un altro essere che porta in grembo, deve lasciare Abbazia. Abbazia, la sua città, la perla del Quarnero che visse gli splendori dell'Austria Felix e che accompagnò l'Impero Austro-Ungarico a suo tramonto. Ha raccolto le poche cose che trovo posto in una valigia, che non deve superare i venti chili e racconta così la sua odissea.

"Abazia si allontana, lentamente. Abazia, col suo Monte Maggiore che la protegge alle spalle, con il suo mare che la lambisce, brillando sotto il sole di giugno, con i miei ricordi, con la mia casa.

Non è questo che pensavo in quel momento, forse, non pensavo a nient'altro che alla mia bambina addormentata fra le mie braccia. Chiara, la mia Chiara che, brava, buona, nonostante gli ultimi lunghi mesi avesse sopportato tutto: fame, paura, bombardamenti. Da tutto questo mi allontanavo per fermare il ritorno a casa di mio marito, colonello, nell'inferno di Tito ed andare, invece io, con la bambina, da lui. Questo ritorno che mi era stato comunicato con un biglietto portatomi dalla donna del latte, mliecàrica, come si chiamavano le donne che venivano dalle colline, a portare il latte nelle case. Quel biglietto aveva viaggiato, non so in quali mani, era scritto a matita, chiedeva notizie di Chiara e mie, in lieta attesa. Mi diceva inoltre che sarebbe tornato appena possibile. Andavo io da lui per impedire che precipitasse in un destino oscuro. Tanti soldati, ufficiali ed amici erano tornati alla fine della guerra, ma erano stati portati via, buttati nelle foibe o non erano più rientrati e ciò in soli quaranta giorni di amministrazione titina.

A tutto questo, forse pensavo, mentre salutavo quel panorama bellissimo e mi avvicinavo alla piccola stazioncina, seduta sulla sponda di un carretto tirato da un asinello, io con i piedi a ciondoloni ed in braccio la mia bimba. Quel carretto mi portava al treno per uscire, anzi, fuggire dall'orrore che avevano instaurato in città. Arrivata in stazione vidi che sui binari c'era parecchia gente. Aspettavano un treno per chissà dove. Io avevo un permesso per andare fino al paese prima del confine provvisorio. Lo ottenni con la scusa di andare a cercare da mangiare per Chiara. Ma gli altri dove andavano? Non lo so. Mi accorsi che tutti guardavano verso una direzione dove erano alcuni soldati che picchiavano una donna che donna non era, era invece un mio compagno di scuola, che, vestito da donna cercava di fuggire anche lui per non finire in una foiba. Mi resi conto solo allora del pericolo nel quale mi trovavo.

Due ferrovieri che passavano vicino a me, parlando concitatamente in italiano; si fermarono per fare un buffetto a Chiara, tirai per la manica uno di loro egli sussurrai: "Io dovrei andare a Trieste" quello mi guardò, mi prese per la mano e, quasi trascinandomi mi portò vicino ad un vagone bestiame con il portellone aperto. Mi fece salire aiutandomi e spingendomi, mi ridiede la bambina, mi chiuse in un armadio e disse: "Stia buona che questo sta per partire". Mi lasciò lì. Sentii il portellone che si chiudeva e mi trovai quasi al buio con un po' di luce che veniva da una fessura: seduta in armadio con la bambina in braccio che si aggrappava a me e mi guardava piena di fiducia.

Io cominciai a dirle sottovoce, che quello era il treno del quale aveva sentito tanto parlare, a lei che non aveva mai visto un treno. Le raccontai che andavamo in un posto più bello e che andavamo a cercare il papà, tenendole sempre la mia mano sulla sua bocca perché non parlasse. In quel momento sentii che il treno si muoveva: "Signore ti ringrazio" esclamai e mi sentii sollevata. Non sapevo che avrei passato quasi dieci ore così.

Quando il treno, ogni tanto si fermava per far passare una tradotta o non so cosa, c'era una voce da fuori del portellone che chiedeva: "Signora come va?" ed io rispondevo: "Bene!" tutta sollevata.

Non sapevo che ora fosse, ero senza mangiare né bere ed il caldo era infernale. Forse mi ero assopita per la stanchezza quando il portellone si aprì ed il mio ferroviere mi disse: “Signora, siamo in Italia, tra un quarto d’ora siamo a Trieste”. Eravamo arrivati a Sesana, un paesino sul Carso, dopo veniva Opicina e poi Trieste. Sentii un odore diverso, non più di mare, un profumo di erbe aromatiche, di pietra scaldata, di terra rossa bagnata dal mare: odore del Carso. Ero rimasta sempre seduta per terra nell’armadio e quando uscì la bambina guardava tutte quelle cose nuove. In stazione c’era tanta gente, molti militari, soprattutto inglesi e americani, pochi italiani. Scesi faticosamente dal vagone ed andai fuori, con bambina e valigia, a cercare un taxi. Trovai una macchina che, forse faceva servizio e chiesi: “La me pol portar in acquedotto?” (la strada dov’era la casa di mia zia) e l’autista mi rispose: “Si signora, la vegni dentro”. Lo avvertì, però: “Guardi che non go soldi con mi ... quando arivemo ...”, dissi. “Non la stia a bazilar ...”, disse lui, e partì.

Arrivai alla casa di mia zia e quando la vecchia portinaia mi vide, le brillarono gli occhi e disse: “signorina ... cioè, scusi signora” - disse la vecchia signora Lucia, che mi aveva visto bambina, poi signorina, ed infine sposata. Corse in casa e cominciò a gridare dal giro scale: “Signora ... signora! Signora è arrivata ... è arrivata sua nipote”. Scesero mia zia, mia cugina e tra loro mio marito. Non so come, so solo che mi ritrovai in casa mio zio che teneva in braccio la bambina. Chiara non diceva niente, si guardava attorno, in questa casa che lei non conosceva, con tante persone che le sorridevano. Ad un tratto disse: “Posso gaver un toco de pan?” Circondata dall’affetto di tutti i miei cari e soprattutto da mio marito che mi teneva stretta tra le braccia, pensai che la paura, la palpitazione di cuore, il terrore di essere scoperta finalmente era acqua passata e per un momento rimanemmo tutti in silenzio.

Era passata la paura ma non era ancora finita la loro odissea, anche se, insieme al marito e a Livia, la seconda bimba, questa loro odissea è stata quasi un viaggio, una peregrinazione voluta per migliorare le loro condizioni di vita, con altri problemi ma di altra natura, finché arrivarono a Bolzano dove poterono affondare le loro nuove radici trovando comprensione e benevolenza.

Nidia Weichenberg Richter